

Una nuova tappa per l'opposizione

Segue dalla prima

Fausto Bertinotti che, quattro anni fa, aveva fatto cadere il governo dell'Ulivo guidato da Romano Prodi e nel maggio scorso aveva rifiutato un'alleanza elettorale che avrebbe reso assai più difficile (o addirittura improbabile) la vittoria del Cavaliere di Arcore, ora propone alle forze del centrosinistra di promuovere un'assemblea dei gruppi parlamentari dell'Ulivo e di Rifondazione per scegliere gli obiettivi su cui attestare la battaglia delle opposizioni contro l'aggressione della Casa delle libertà.

Si tratta di una tappa importante per tutti quelli che hanno a cuore una battaglia efficace per fermare una deriva della situazione italiana che rischia di condurre il nostro paese a incorrere nell'art. 7 del Trattato di Nizza.

La norma prevede di poter sospendere il diritto di voto nell'Unione Europea che non rispettano le libertà fondamentali come quella della libertà di informazione (art. 21 della Costituzione) e l'attuale conflitto di interessi, che vede il presidente del Consiglio nello stesso tempo concessionario delle reti televisive private e proprietario o controllori di tutti i canali, oltre che arbitro dei tre quarti della pubblicità radiotelevisiva rischia - di fronte a una legge-burla come il disegno di legge Frattini, pur con maggiori sanzioni - di condurre a un esito disastroso e passibile di sanzioni da parte degli organismi internazionali.

Quando il tedesco Freimut Duve, commissario dell'Ocse, dichiara pubblicamente che l'unico stato che si trova in una condizione paragonabile a quella italiana è il Kazakistan dove la moglie del Presidente è proprietaria delle televi-

La volontà unitaria e di profondo rinnovamento della politica pervade a fondo tutta quella parte della società civile che si sta mobilitando per difendere le libertà fondamentali

NICOLA TRANFAGLIA

sioni, sembra di ripiombare indietro nel tempo ma si sta parlando, invece, del presente. Ad ogni modo la proposta di Bertinotti fotografa una situazione che si è evoluta nelle ultime settimane e che ha visto sempre più nelle strade e nelle piazze animate dai cortei e dai «girotondi» (tanto sgraditi alla maggioranza!) scendere nello stesso tempo iscritti e non iscritti ai partiti, persone che hanno sempre fatto politica e persone che da tempo, a volte da dieci-quinquenni, non se ne interessano più, giovani e giovanissimi toccati dall'allarme diffuso nelle scuole o nelle loro famiglie e mi-

gliaia di militanti dei sindacati. Un'amica, che non vedevo da almeno dieci anni, mi ha detto con franchezza che l'avevamo «svegliata» da un lungo letargo e non si tratta di un caso unico perché, molte volte in queste settimane, mi è capitato di incontrare persone che mai avevo trovato in manifestazioni politiche come quelle, sempre spontanee e spesso organizzate all'ultimo momento, che hanno caratterizzato l'ultimo periodo.

Sappiamo tutti che quattro anni di polemica tra Rifondazione e l'Ulivo non si annullano in un giorno e che sarà più facile concordare un

programma di opposizione alle destre di fronte al pacchetto legislativo e decretale buttato sul tavolo dal governo negli ultimi mesi che elaborare proposte costruttive per quel programma che l'opposizione di centro-sinistra dovrà presto incominciare ad elaborare e discutere con gli italiani per affrontare prima le elezioni amministrative e poi quelle politiche e referendarie che matureranno nei prossimi anni.

Ma è confortante la volontà unitaria del leader di Rifondazione emersa nella sua recente intervista a questo giornale ed è altrettanto confortante che tutto il

gruppo dirigente attuale dell'Ulivo (da Rutelli a Fassino, da Diliberto a Dini, da Franceschini a Letta), pur con accenti differenti, abbia colto quella volontà ed abbia risposto positivamente. C'è da augurarsi che anche dalle altre formazioni che si collocano all'opposizione (dall'Italia dei valori di Di Pietro all'Udeur di Mastella) si rendano conto della necessità di aderire a una posizione programmatica comune di fronte agli attacchi del governo, così come è avvenuto da parte dei sindacati (persino dell'UGL vicino ai partiti di governo) a proposito dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori.

A me sembra, come è apparso chiaro a tutto il movimento che si è espresso nelle strade da un mese a questa parte, che la volontà unitaria e di profondo rinnovamento della politica pervade a fondo tutta quella parte della società civile che si sta mobilitando per difen-

dere le libertà fondamentali degli italiani e che la difesa dei lavoratori è un capitolo essenziale e non negoziabile di una battaglia più ampia, in grado di interessare non l'una o l'altra categoria di persone, alcuni ceti sociali piuttosto che altri ma tutta la comunità nazionale o, almeno, quella parte assai ampia che condivide i valori fondamentali della Costituzione repubblicana e non intende accettare che una maggioranza parlamentare tenti da un giorno all'altro di metterli in pericolo e distruggerli.

Nell'attuale momento, invece, proprio di questo si tratta e le battaglie che abbiamo davanti collegano l'una all'altra in maniera indissolubile perché questa è la scelta di fondo fatta dal governo Berlusconi e non rendersene conto in tempo sarebbe il sintomo di una singolare, rischiosa miopia capace di perdere l'opposizione e regalare la vittoria alle destre.

Segue dalla prima

Hanno re-inserito nell'agenda comune i grandi temi della legalità della libera informazione, del conflitto di interessi. In particolare hanno riportato «all'azione politica» donne e uomini che se ne erano allontanati. La musica dei girotondi servirà ancora. Quella musica sarà fortemente irrobustita dalla sinfonia che già si annuncia per il prossimo 23 marzo a Roma, in occasione della grande manifestazione della Cgil. Il ballo dei «ceti medi riflessivi» sarà corroborato da una moltitudine che chiederà libertà del lavoro, solidarietà tra padri e figli, dignità delle persone a prescindere dalla ricchezza e dal colore della pelle. Il ballo dei diritti civili e il ballo dei diritti sociali troveranno una loro colonna sonora comune. E questa colonna sonora comprenderà anche la passione di tanti militanti che hanno animato la manifestazione dell'Ulivo del 2 marzo e che sono parte integrante di questo movimento di opposizione. Questa moltitudine, probabilmente, troverà una grande pista da ballo comune nello sciopero generale che, me lo auguro, sarà indetto da tutti i sindacati. In quella occasio-

Diritti civili, diritti sociali: la stessa colonna sonora

GIUSEPPE GIULIETTI

Maramotti



ne ci saranno tanti altri cittadini, molti moderati, altri delusi dalla «Casa delle impunità» e dovranno poter manifestare con i loro canti e con altri balli. Cosa potranno fare insieme visto che non si vive di soli balli? Sono convinto che questo arcipelago di diversità debba promuovere un grande «progetto libertà», che si sostanzia di iniziative politiche, parlamentari, sociali. Questo compito spetta, in primo luogo, alle forze politiche. Sarebbe un errore far cadere, per esempio, la disponibilità manifestata in queste ore da Antonio Di Pietro e Fausto Bertinotti circa la possibilità di promuovere una iniziativa comune di tutte le opposizioni. In questo contesto potrà trovare spazio anche l'azione referendaria. Lavoro, giustizia, informazione, possono essere le parole chiave di un «progetto libertà» e di una proposta referendaria. Senza dimenticare il grande tema della pace e della globalizzazione che ha dato vita alle grandi manifestazioni di Genova, alla marcia Perugia-Assisi.

Articolo 18, rogatorie, conflitto di interesse possono rappresentare tre momenti di un impegno comune. Ciascuno di noi deve saper rinunciare al «suo particolare» e comprendere che libertà del lavoro, libertà della giustizia, libertà dell'informazione sono parte di un solo progetto che deve avere l'ambizione di parlare alla maggioranza degli italiani e non solo al popolo dei fedelissimi. La strategia referendaria potrà avere grande forza solo se sarà strettamente collegata ad un progetto politico che, almeno su questi punti, segni una forte unità di intenti tra tutte le opposizioni. Scorsigliera, invece, al mio peggior nemico, di intraprendere la strada dei referendum in presenza di divisioni, incertezze, paure. La sconfitta sarebbe sicura, con conseguenze catastrofiche. Il referendum sulle televisioni (che non fu voluto da un gruppo di pasdaran), nacque tra grandi entusiasmi e larghissime adesioni. A metà strada, inspiegabilmente, alcuni dei soci fondatori si defi-

larono, altri si distrassero. La campagna di informazione fu a senso unico. L'autorità non vide nulla. Il polo unico della televisione, alla Rai c'era allora la Moratti, operò a senso unico. In quelle condizioni disperate il 46% degli italiani votò comunque a favore del referendum, ma la sconfitta fu gravissima. Questo non deve indurci alla rassegnazione o alla fuga, ma deve obbligarci ad una grande chiarezza preventiva prima di un'eventuale nuova campagna referendaria. Le oscillazioni, per esempio, che si stanno registrando sull'iperannunciato referendum sulle rogatorie sono rovinose, creano sconcerto nell'opinione pubblica e danno luogo ad illusioni di ogni sorta. Ben venga dunque la grande proposta referendaria purché sia accompagnata e sostenuta da una dichiarazione comune di tutte le opposizioni e da un'assunzione di responsabilità non limitata ai soli quesiti referendari. A me piacerebbe che questa dichiarazione si chiamasse «progetto libertà». L'esserci fatti scappare questa parola dalla destra è stata una delle ragioni della sconfitta. La riconquista della parola libertà può essere una delle ragioni di un ritorno alla vittoria politica ed elettorale.

segue dalla prima

L'aiuto, lo sviluppo la sfida di Monterrey

In modo che la cifra assoluta degli aiuti aumenti di 10 miliardi di dollari all'anno, e che fra cinque anni la cifra complessiva raggiunga 100 miliardi di dollari, il doppio della cifra attuale. Circa i modi di raccolta, fin dal Rapporto Brandt degli anni '90 si pose la questione di dotare l'economia globale di fonti automatiche di prelievo da destinare ai PVS, che fossero svincolate dal dibattito politico interno e dai vincoli di bilancio interni ai paesi donatori. Svariati esempi di forme di prelievo internazionale sono stati offerti dalla letteratura e si possono raggruppare in quattro categorie. La prima riguarda imposte su transazioni inter-

nazionali: sul commercio internazionale in generale, su quello di beni di lusso o su quello dei carburanti o su quello delle armi o sui voli aerei tra paesi o sui proventi di poste e telecomunicazioni internazionali e infine sui movimenti di capitali a breve termine (Tobin tax). La seconda consiste in imposte su diseconomie esterne che danneggiano in vario modo il benessere dell'umanità, come tasse sulle emissioni di sostanze inquinanti. La terza consiste in imposte su attività di sfruttamento di risorse non nazionali del globo: tasse sui satelliti piazzati in orbite geostazionarie; royalties di minerali (o altre risorse fisiche) localizzate in acque non territoriali; tasse sull'esplorazione dell'Antartide o sulla pesca in acque non territoriali o sui noli marittimi di rotte in acque non territoriali o sull'uso dello spettro elettromagnetico. L'ultima categoria riguarda la vendita di parte dell'oro del Fondo Monetario Internazionale o l'emissione di diritti speciali di prelievo (DSR) distribuiti ai paesi poveri oppure distribuiti a quegli organismi internazio-

nali che offrono beni pubblici, come il mantenimento della pace. I diritti speciali di prelievo sono strumenti finanziari inizialmente pensati per affrontare i problemi legati alla creazione di liquidità internazionale e recentemente riscoperti come strumenti di finanziamento dello sviluppo dei PVS (paesi in via di sviluppo). Anche se il sistema monetario internazionale non è più un sistema a cambi fissi, tuttavia i paesi, e tra questi anche i PVS, detengono comunque riserve in dollari e così facendo finanziano il disavanzo americano a tassi nulli o irrisonanti. Ragionevole sostenere una riforma che a queste riserve sostituisca una moneta creata da un organismo internazionale. Si potrebbe pensare ad un Fondo Monetario Internazionale riformato. Il Fondo riformato potrebbe essere localizzato in Europa (perché non a Roma?), cosa che potrebbe avvenire se nel Consiglio di Amministrazione del Fondo i paesi europei si presentassero uniti come un unico paese, disponendo in tal caso di un numero

di quote del Fondo superiore a quelle degli Stati Uniti. Questo comporterebbe delle modifiche al tavolo del G7 e G8 dove i quattro grandi paesi europei, tra cui l'Italia, avrebbero un solo posto, ma credo che il sacrificio valga la pena di essere compiuto e l'Italia dovrebbe farsi paladina di questa riforma che sarebbe ben accolta dai paesi europei minori. L'imposta sulle transazioni finanziarie internazionali, che Tobin, un grande economista da pochi giorni scomparso, immaginò non per finanziare gli aiuti ai PVS, ma con lo scopo di rendere meno speculativo il mercato dei capitali a breve termine, è, come si è detto più sopra, una delle molte possibili imposte che possono essere immaginate per finanziare lo sviluppo. A mio parere è stata data dal movimento no-global un'enfasi esagerata su questo strumento, che tra l'altro molti economisti giudicano di difficile applicazione. Molto più importante è la volontà di raccogliere risorse in misura almeno doppia di quelle oggi impegnate per i PVS come proposto da

Wolfshon. Su questo terreno le questioni sono assai intricate perché gli Stati Uniti, soprattutto l'Amministrazione Bush, sono ostili all'aumento degli aiuti ai PVS e alla politica della Banca Mondiale. Ad essa il Segretario al Tesoro O'Neill avanza due critiche. A parere dell'Amministrazione la Banca dovrebbe convertire una gran parte dei prestiti che concede ai PVS in aiuti a fondo perduto. La Banca e molti paesi europei sono in disaccordo con questa tesi americana perché se la Banca concedesse aiuti a fondo perduto, anziché prestiti, vedrebbe esaurirsi in breve tempo le sue fonti di finanziamento di prestiti futuri (il rimborso dei prestiti attuali) e vedrebbe ridursi il suo ruolo di istituzione internazionale per lo sviluppo. La seconda critica è più severa. L'Amministrazione sostiene che non c'è evidenza che gli aiuti siano efficaci nell'accelerare lo sviluppo dei paesi più poveri, non essendoci una chiara correlazione tra i flussi complessivi d'aiuto da un lato e la crescita del reddito e la

riduzione della povertà dall'altro. Tre economisti della Banca Mondiale, David Dollar, Craig Burnside e Paul Collier hanno invece mostrato robuste evidenze che gli aiuti accelerano la crescita se sono destinati a paesi che adottano delle buone politiche economiche e questo è tanto più vero quanto più il paese è povero. La Banca Mondiale ha adottato questa politica selettiva in misura molto maggiore rispetto a quella adottata dai paesi che offrono aiuti bilaterali e l'ha adottata con crescente consapevolezza nel tempo. Nel 1990 gli aiuti procapite della Banca ai paesi con buone politiche economiche erano il doppio che agli altri paesi, nel 1999 erano quasi tre volte tanto. L'importante quindi è non solo l'entità degli aiuti, ma anche le politiche economiche dei paesi che ricevono gli aiuti. Gli stessi economisti hanno mostrato, relativamente all'Africa sub-sahariana, che se le politiche dei paesi riceventi non mutano, gli attuali livelli di aiuto ridurranno la povertà nel 2015 solo dell'11% e che quindi anche se l'ammontare degli aiuti raddoppiasse si arriverebbe al 22% di riduzione della povertà e non al 50% dell'obiettivo prefissato. Si può concludere che gli obiettivi di cui si diceva all'inizio possono essere conseguiti solo con una politica molto articolata. L'aiuto può essere fonte di crescita se non è concesso a paesi corrotti o in guerra. L'aiuto è fruttuoso se è allocato a paesi che sanno adottare delle politiche volte allo sviluppo. Detto questo tuttavia non si può non sostenere con decisione che i paesi ricchi devono trovare delle forme di prelievo che raddoppino il loro impegno di aiuto. Ma questo non basta perché devono altresì adottare misure di autolimitazione alle esportazioni di armi (il 50% delle importazioni di armi del mondo vengono dagli Stati Uniti) e adottare dei regimi commerciali molto più aperti verso le merci provenienti dai PVS, una politica diametralmente opposta alla politica tariffaria sull'acciaio dell'Amministrazione Bush.

Ferdinando Targetti



Gli intelligenti e le masse

Andrea Lucchi, Modena

Cara Unità è la prima volta che scrivo ad un giornale ma è anche la prima volta che sento il mio paese in pericolo ed avrei voglia di fare veramente qualcosa. Per adesso lo esprimo con alcune riflessioni sfogo. L'attuale governo e la classe dirigente dell'industria italiana vuole come al solito (brutta abitudine dei furbi italiani), cercare una scorciatoia per arrivare alla competitività. Crede che con la «flessibilità» berlusconiana (costo del lavoro basso e ubbidienza cieca) si possano battere le multinazionali Americane, Inglesi, Giapponesi ed Europee e non si rendono conto che questo sistema genera invece solo miseria, degrado ed instabilità sociale. Basta vedere cosa succede oggi in Sud America, dove questi sistemi sono applicati e quei paesi sono sempre sull'orlo della bancarotta pur essendo ricchissimi di materie prime e manodopera a basso costo. Solo creando ricchezza invece si diventa grandi, e per creare ricchezza bisogna generare un «loop» virtuoso, dove la scuola crea ricercatori, manager, quadri, operai di buon livello, l'industria li paga il giusto e questi consumano il giusto generando quel circolo virtuoso prima citato e che è la base di un sistema capitalista. Questi «geni» berlusconiani-confi-

dustriali invece cosa stanno facendo nei due settori più importanti per un paese democratico, la scuola e il mercato del lavoro?

1) La scuola
Il governo in Italia, opera per favorire la scuola privata, senza pensare però che a differenza dei paesi anglosassoni dove questa è la fucina dei futuri quadri dirigenti e quindi costosa e selettiva, da noi è una fabbrica di diplomati per studenti stupidi/pigri ma ricchi (perché costa anche qui) che saranno purtroppo i «quadri dirigenti» della futura industria italiana. Questo, fra 15-20 anni, provocherà un serio problema di ricambio nella dirigenza e quindi favorirà l'ingresso e l'acquisizione da parte di multinazionali straniere delle nostre aziende non più in grado di competere con il resto del mondo. La competitività non è solo, come sembra oggi, produrre a basso costo, ma anche sapersi rinnovare, avere nuove idee imprenditoriali, gestire e investire in modo corretto i capitali e la forza lavoro. Con gli «asini» promossi a dirigenti si crea poco e si gestisce peggio. In pochi anni l'Italia potrebbe, come la Bolivia, essere totalmente svenudata e ridotta a «pachia per poche ricchissime famiglie» quella di Berlusconi in primis.

2) Mercato del lavoro (Flessibilità)
L'abolizione dell'articolo 18 secondo il governo dovrebbe produrre un aumento della flessibilità quindi dell'occupazione e la riduzione del lavoro nero. Come dice Scalfari in un suo articolo sulla Repubblica niente di più falso, l'occupazione non aumenterebbe nella grande industria (in questo momento sta licenziando) e nemmeno nella piccola, in quanto quest'ultima non vuole o non

può crescere. Nella mia regione, ci sono molte piccole e medie industrie che muoiono o sono vendute a grandi gruppi industriali e la ragione è la mancanza di successione non di flessibilità. Queste aziende sono piccoli gioielli che hanno fatto ricca l'Emilia Romagna ma si basano tutte sulla capacità imprenditoriale del fondatore e non sono in grado o non vogliono creare un management capace di far vivere l'azienda anche dopo il ritiro del fondatore (figli somari o mancanza di quadri, vedi «punto 1»). Far poi riemergere il nero, è una vera utopia perché le piccole aziende (non è certamente la grande industria che occupa personale non in regola) non usano lavoratori in nero per non superare la faticosa soglia dei 15 occupati ma per spendere meno, pagare meno tasse e contributi. Della flessibilità se ne fregano altamente, loro l'hanno già. Credo però che la gente si stia svegliando e i politici anche ed è la prima volta che il risveglio arriva dal basso, che non è la così detta «intelligenza» a trainare le masse, ma le masse a spingere loro «gli intelligenti». Se questi, una volta tanto, umilmente, li/ci ascoltassero e portassero in parlamento le loro/nostre idee, forse ce la faremmo a battere questa inetta, ladrona, imbrogliona, bugiarda classe dirigente. Saluti.

Il vaccino di Montanelli

Cesare Gaddi, Latina

Dopo nove mesi di governo Berlusconi tornano alla mente le parole del vecchio Montanelli. Berlusconi è una sorta di virus dal

quale il popolo italiano si può difendere soltanto attraverso una adeguata esposizione capace di stimolare lo sviluppo di anticorpi. Questo, più o meno, scrisse il grande giornalista prima delle ultime elezioni. Bisogna ammettere che Silvio e i suoi sodali non si sono risparmiati, non hanno fatto mancare gli stimoli per l'attivazione delle difese immunitarie. Dalle promesse disattese alle sistematiche bugie, dalla volgarità all'opportunismo, dalla furberia all'arroganza, dai Castelli agli Scajola ai Bossi, dai Gasparri ai Lunardi agli Sgarbi, il tutto condito dalle trovate promozionali del Presidente-ministro degli Esteri. Per i lettori dell'Unità non serve certo entrare nei dettagli per rendere l'idea. Montanelli aveva visto giusto! Il Governo delle «smentite delle mentite» fatalmente sta iniziando a promuovere lo sviluppo di anticorpi. Saranno sufficienti a bloccare il diffondersi del virus? Cordiali saluti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it